

Nazionalismo e socialismo

(Mattick, 1959)

Che siano legate dall'ideologia, dalle condizioni obiettive o dalla combinazione abituale delle due, le Nazioni sono dei prodotti di uno sviluppo sociale. Non vi è alcun motivo in più per amare o per maledire il tribalismo o, per la stessa ragione, un cosmopolitismo ideale. La nazione è un dato di fatto a favore o contro il quale lottiamo, seguendo le circostanze storiche e le loro implicazioni per le popolazioni e, all'interno di queste popolazioni per le differenti classi.

Il moderno stato-nazione è al tempo stesso il prodotto e la condizione dello sviluppo capitalistico. Il capitalismo tende a distruggere le tradizioni e le particolarità nazionali, estendendo il suo modo di produzione ovunque nel mondo. Tuttavia, sebbene la produzione mondiale, e sebbene il "vero" mercato capitalista sia il mercato mondiale, il capitalismo emerse prima in certe nazioni che in altre, trovò delle condizioni più favorevoli in certi luoghi, in cui riuscì meglio, e combinò così degli interessi capitalisti speciali con dei bisogni nazionali particolari. "Le nazioni progressiste" dell'ultimo secolo furono quelle in cui si produsse un sviluppo capitalista veloce; "le nazioni reazionarie" furono quelle in cui i rapporti sociali ostacolarono lo sviluppo del modo capitalistico di produzione. Perché il "futuro prossimo" apparteneva al capitalismo, e, perché il capitalismo è la condizione preliminare del socialismo, i socialisti non-utopisti favorirono il capitalismo come opposto ai vecchi rapporti sociali di produzione, e salutarono il nazionalismo nella misura in cui poteva accelerare lo sviluppo capitalista. Senza ammetterlo apertamente, non erano tuttavia lontani dall'accettare l'imperialismo capitalista come un mezzo per porre fine alla stagnazione e contro sistemi sociali arcaici, di orientare così lo sviluppo in vie progressive. Erano anche favorevoli alla scomparsa delle piccole nazioni non in grado di sviluppare l'economia su larga scala, ed al loro assorbimento da parte di entità nazionali più larghe, capaci di sviluppo capitalista. Sostenevano tuttavia le piccole "nazioni progressiste" contro i grandi paesi reazionari e se erano assorbite da questi ultimi, fecero causa comune coi movimenti di liberazione nazionale. Tuttavia, in nessun momento ed in nessun caso, il nazionalismo era considerato un obiettivo socialista; era solo accettato come strumento di un progresso sociale per poi arrivare finalmente all'internazionalismo socialista.

Il "mondo capitalista" del secolo scorso, era il capitalismo occidentale. La questione nazionale si poneva a proposito dell'unificazione di paesi come la Germania e l'Italia, della liberazione di nazioni oppresse come l'Irlanda, la Polonia, l'Ungheria, la Grecia e del consolidamento di stati "sintetici" come gli Stati Uniti. Era anche il mondo del socialismo, un mondo limitato, visto dal ventesimo secolo. Mentre le questioni nazionali che agitavano il movimento socialista nella metà del XIX secolo erano risolte o in via di esserlo ed avevano in ogni caso cessato di avere una reale importanza per il socialismo occidentale, il movimento rivoluzionario del XX secolo, allargato al mondo intero, poneva di nuovo la questione del nazionalismo.

Questo nuovo nazionalismo, che scuote la dominazione occidentale e stabilisce i rapporti di produzione capitalista e l'industria moderna delle regioni ancora sottosviluppate, è ancora una forza "progressista" siccome lo era il nazionalismo nel passato?

Queste aspirazioni nazionali coincidono in qualche cosa con le aspirazioni socialiste ?

Accelera la fine del capitalismo indebolendo l'imperialismo occidentale oppure inietta una vita nuova al capitalismo estendendo al mondo intero il suo modo di produzione?

La posizione del socialismo del XIX secolo, nei confronti del nazionalismo, non consisteva solamente nel preferire il capitalismo a dei sistemi sociali più statici. I socialisti erano coinvolti nelle rivoluzioni democratico-borghesi che erano anche nazionaliste; appoggiavano i movimenti di liberazione nazionale dei popoli oppressi perché si presentavano come democratico-borghesi, perché agli occhi dei socialisti, queste rivoluzioni nazionali democratico-borghesi non erano più delle rivoluzioni rigorosamente capitaliste. Potevano essere utilizzate, se non per installare il socialismo stesso, almeno per favorire la crescita di movimenti socialisti e ad assicurargli delle condizioni migliori.

Tuttavia, alla fine del secolo, è l'imperialismo, e non il nazionalismo, ad essere all'ordine del giorno. Gli interessi tedeschi "nazionali" erano diventati degli interessi imperialisti rivaleggiando con gli imperialismi di altri paesi. Gli interessi "nazionali" francesi erano quelli dell'impero francese, come quelli della Gran Bretagna erano quelli dell'impero britannico. Il controllo del mondo e la divisione di questo controllo tra le grandi potenze imperialiste determinavano delle politiche "nazionali". Le guerre "nazionali" erano delle guerre imperialiste che si concludevano in guerre mondiali.

Si ritiene generalmente che la situazione russa, all'inizio del XX secolo, era per molti versi simile alla situazione rivoluzionaria dell'Europa occidentale della metà del XIX secolo. L'atteggiamento positivo dei primi socialisti al riguardo delle rivoluzioni nazionali borghesi si appoggiava sulla speranza, se non sulla convinzione, che l'elemento proletario, in queste rivoluzioni, supererebbe lo scopo limitato della borghesia. Per Lenin, la borghesia russa non era più in grado di compiere la sua propria rivoluzione democratica in modo tale che la classe operaia era chiamata a compiere la rivoluzione borghese e la rivoluzione proletaria attraverso una serie di cambiamenti sociali che costituirono una "rivoluzione permanente". In un certo senso, la nuova situazione sembrava ripetere su scala più ampia, la situazione rivoluzionaria del 1848. Invece delle alleanze di una volta, limitate e temporanee, tra movimenti democratico-borghesi ed internazionalismo proletario, c'era ora a livello globale un insieme di forze rivoluzionarie di carattere sia sociale che nazionale, che avrebbero dovuto essere trascinate al di là dei loro obiettivi ristretti verso fini proletari.

Un socialismo internazionale, per esempio come quello di Rosa Luxemburg, si opponeva all'"autodeterminazione nazionale" dei bolscevichi. Per lei, l'esistenza di governi nazionali indipendenti non cambierebbe il fatto che sarebbero controllati dalle potenze imperialiste poiché queste ultime dominavano l'economia mondiale. Mai non si potrà lottare contro il capitalismo imperialista, né indebolirlo, creando nuove nazioni; ma solamente opponendo al sovranazionalismo capitalista l'internazionalismo proletario. Naturalmente, l'internazionalismo proletario non può impedire e non ha nessun motivo di vietare i movimenti di liberazione nazionale contro la dominazione imperialista. Questi movimenti appartengono alla società capitalista, esattamente come il suo imperialismo. Ma "usare" questi movimenti nazionali a scopi socialisti non poteva significare altro che sbarazzarli del loro carattere nazionalista e trasformarli in movimenti socialisti, orientati verso l'internazionalismo.

La prima guerra mondiale produsse la Rivoluzione russa, e, qualunque siano state le sue intenzioni originarie, fu e restò una rivoluzione nazionale. Sebbene aspettasse aiuto dall'estero, non ne portò mai alle forze rivoluzionarie dell'estero, eccetto quando questo aiuto gli fu dettato dagli interessi russi nazionali. La seconda guerra mondiale ed i suoi postumi condusse all'indipendenza l'India ed il Pakistan, alla Rivoluzione cinese, alla liberazione dell'Asia del Sud-est, e all'autodeterminazione per alcune nazioni dell' Africa e del Medio Oriente. A prima vista, questa rinascita del nazionalismo contraddice al tempo stesso la posizione di R. Luxemburg e quella di Lenin, sulla "questione nazionale ". Apparentemente, l'era dell'emancipazione nazionale non è finita, ed è evidente che la corrente sempre più forte contro l'imperialismo non serve i fini socialisti rivoluzionari su scala mondiale.

Ciò che rivela realmente questo nuovo nazionalismo, sono i cambiamenti strutturali dell'economia capitalista mondiale e la fine del colonialismo del XIX secolo. Il "fardello dell'uomo bianco" è diventato un fardello reale invece di una fortuna insperata. I profitti della dominazione coloniale diminuiscono mentre il costo dell'impero aumenta. Probabilmente degli individui, delle corporazioni, e anche dei governi si arricchiscono ancora grazie allo sfruttamento coloniale. Ma questo è più dovuto a delle condizioni speciali, controllo di risorse petrolifere concentrate, scoperte di grandi giacimenti di uranio, eccetera.. piuttosto che al potere generale di fare delle operazioni proficue nelle colonie ed altre zone dipendenti. I tassi di profitto eccezionali di una volta sono oggi crollati al livello di tassi di profitto "normale ". Quando il profitto resta eccezionalmente elevato, è dovuto soprattutto ai sussidi governativi. In generale, il colonialismo non paga più, così che, è in parte il principio del profitto in sé che invita a riconsiderare il problema della dominazione imperialista.

Due guerre mondiali hanno più o meno distrutto le vecchie potenze imperialisti. Ma non hanno portato la fine dell'imperialismo che, pure prendendo nuove forme ed espressioni, mantiene il controllo economico e politico delle nazioni forti su quelle deboli. Un imperialismo indiretto appare più ricco in promesse che il colonialismo del XIX secolo o la sua rinascita tardiva nella politica russa dei satelliti. Naturalmente, uno non esclude l'altro, e vediamo delle considerazioni strategiche reali o immaginarie portare gli Stati Uniti a controllare Okinawa, e l'Inghilterra Cipro. Ma in generale, un controllo indiretto può essere superiore ad un controllo diretto, così come il sistema del lavoro salariato si è dimostrato superiore al lavoro degli schiavi. Sola nell'emisfero Ovest, l'America non è stata una potenza imperialista nel senso tradizionale. Si è assicurato il beneficio del controllo imperiale, più con la "diplomazia del dollaro" che con l'intervento militare diretto. In quanto potenza capitalista la più forte, l'America spera di dominare a modo suo le regioni non sovietiche del mondo.

Nessuna delle potenze europee è abbastanza forte oggi per opporsi alla completa dissoluzione del suo impero, se non con l'aiuto americano. Ma questo aiuto sottomette queste nazioni così come i loro beni all'estero, alla penetrazione ed al controllo americano. Gli Stati Uniti non provano il bisogno di volare in soccorso all'imperialismo ovest-europeo a meno che un tale soccorso non contrasta il blocco orientale. "L'anticolonialismo" non è una politica americana deliberatamente voluta per indebolire gli alleati occidentali,—anche se in effetti li indebolisse —ma è stata scelta nella prospettiva di rinforzare il " mondo libero ". È certo che questa prospettiva copre numerosi interessi speciali più stretti, il che dà a "l'anti-imperialismo" americano il suo carattere ipocrita e porta a pensare che opponendosi all'imperialismo delle altre nazioni, l'America sviluppa il suo.

Privi di possibilità imperialiste, la Germania, l'Italia ed il Giappone, non hanno più alcuna politica indipendente. Il declino progressivo degli Imperi francese e britannico ha fatto di queste nazioni delle potenze di secondo ordine. Allo stesso tempo, le aspirazioni nazionali delle regioni meno sviluppate e più deboli possono realizzarsi solo se entrano nei piani di conquista degli imperialismi dominanti. Sebbene la Russia e gli Stati Uniti si dividono la supremazia mondiale, dei paesi meno importanti si sforzano tuttavia di difendere i loro interessi specifici e di influenzare un po' la politica dei super-grandi. L'opposizione e le contraddizioni internazionali di questi due grandi rivali permettono anche a delle nazioni emergenti come la Cina e l'India, un grado di indipendenza che non avrebbero potuto raggiungere diversamente. Sotto il cappello della neutralità, una piccola nazione come lo Jugoslavia per esempio può lasciare un blocco di potenze per tornare all'altro. I paesi indipendenti meno deboli possono sostenere la loro indipendenza, come lo si vede, grazie unicamente al conflitto maggiore tra la Russia e gli Stati Uniti.

L'erosione dell'imperialismo occidentale, dicono, crea un vuoto di potere nelle regioni precedentemente sottomesse. Se il vuoto non è colmato dall'ovest, lo sarà dalla Russia. Ovviamente, né i rappresentanti del "nuovo nazionalismo" né quelli del "vecchio imperialismo" comprendono questo tipo di affermazione, poiché il nazionalismo si sostituisce all'imperialismo, non c'è nessuno vuoto. Ciò che bisogna intendere per "vuoto" è che "l'auto-determinazione nazionale" dei paesi sottosviluppati li lascia alla mercé di un' "aggressione comunista" interna ed esterna, a meno che l'ovest non garantisca la loro "indipendenza". In altri termini, l'auto-determinazione nazionale non include la libera scelta dei suoi alleati, sebbene implica talvolta una preferenza al riguardo della "protezione" delle potenze occidentali.

"L'indipendenza" della Tunisia e del Marocco, per esempio, è riconosciuta fin quando l'indipendenza al riguardo della Francia implica la lealtà, non verso la Russia, ma verso il Blocco occidentale dominato dall'America.

Nella misura in cui può ancora esercitare nel mondo dei due blocchi, l'auto-determinazione nazionale è un'espressione della "guerra fredda", un vicolo cieco politico-militare. Ma la tendenza dello sviluppo non è verso un mondo composto di nazioni numerose, ciascuna indipendente e sicura, ma verso la disintegrazione delle nazioni deboli, questo vale a dire verso la loro "integrazione" all'uno o all'altro blocco. Probabilmente, la lotta per l'emancipazione nazionale all'interno delle rivalità imperialistiche permette a certe zone di sfruttare la lotta per il potere tra l'est e l'ovest. Ma questo fatto in sé tende a limitare le loro aspirazioni nazionali poiché un accordo o una guerra, tra l'est e l'ovest metterebbe fine alle loro possibilità di manovra tra i due blocchi. E mentre la Russia, che non esita a distruggere ogni prova dell'auto-determinazione nazionale reale nei paesi che sono sotto il suo controllo diretto, è pronta ad appoggiare ogni auto-determinazione nazionale diretta contro la dominazione occidentale, l'America, che richiede l'auto-determinazione per i satelliti della Russia, non esita a praticare nel Medio Oriente ciò che rifiuta in Europa orientale. Nonostante le rivoluzioni nazionali e l'auto-determinazione, l'era dell'emancipazione nazionale è praticamente superata. Queste nazioni possono conservare un'indipendenza formale che non le libera della dominazione economica e politica dell'ovest. Esse possono sfuggire a questa supremazia solo accettando quella della Russia, ponendosi all'interno del blocco orientale.

Le rivoluzioni nazionali nelle regioni arretrate dal punto di vista capitalista, sono dei tentativi di modernizzazione attraverso l'industrializzazione, sia che esprimano semplicemente un'opposizione al capitale straniero, sia che tendano a cambiare i rapporti sociali esistenti. Ma mentre il nazionalismo del XIX secolo era un strumento di sviluppo del capitale privato, il nazionalismo del XX secolo è essenzialmente un strumento di sviluppo del capitalismo di stato. E mentre il nazionalismo del secolo scorso creava il libero mercato mondiale ed il grado di indipendenza economica possibile all'interno del capitalismo privato, il nazionalismo attuale porta nuovi colpi ad un mercato mondiale già in via di disgregazione e distrugge questo grado di integrazione internazionale "automatico" generato dal meccanismo del mercato libero.

Dietro i movimenti nazionalisti, c'è, ovviamente, la pressione della povertà che diventa sempre più esplosiva man mano che aumenta la differenza tra nazioni povere e ricche. La divisione internazionale del lavoro, come è determinata dalla formazione del capitale privato implica lo sfruttamento delle zone più povere da parte delle più ricche e la concentrazione del capitale nei paesi capitalisti avanzati. Il nuovo nazionalismo si oppone alla concentrazione del capitale determinata dal mercato, in modo da assicurare l'industrializzazione dei paesi sottosviluppati. Tuttavia nelle condizioni attuali, l'organizzazione della produzione capitalista su un piano nazionale aumenta la sua disorganizzazione a scala mondiale. Oggi, compagnie private e controllo governativo operano simultaneamente in ogni paese capitalista, e nel mondo intero. In modo tale che esistono fianco a fianco la più aspra concorrenza generale, la subordinazione della concorrenza privata alla concorrenza nazionale più spietata, e la subordinazione della concorrenza nazionale alle esigenze sovranazionali della politica dei blocchi.

Alla base delle aspirazioni nazionali e delle rivalità imperialisti, troviamo il bisogno reale di un organizzazione mondiale della produzione e della distribuzione, al profitto dell'umanità nel suo insieme. In primo luogo, come lo ha fatto notare il geologo K. F. Mather , perché la "terra è fatta per essere occupata più da uomini organizzati a livello mondiale, potendo praticare al massimo il libero scambio delle materie prime e dei prodotti finiti attraverso il mondo intero piuttosto che da uomini che si ostinano ad alzare delle barriere tra regioni, anche se queste regioni sono dei grandi paesi o dei continenti interi". In un secondo luogo, perché la produzione sociale può svilupparsi pienamente , e liberare gli uomini dal bisogno e dalla miseria solo grazie alla cooperazione internazionale, senza riguardi per gli interessi nazionali particolari. Il progresso dello sviluppo industriale è fondato sull'inevitabile interdipendenza .

Nonostante l'eliminazione del capitale privato o la sua regolamentazione restrittiva, gli antagonismi di classe sussistono in tutti i paesi, di conseguenza, la nazionalizzazione del capitale avendo lasciato intatti i rapporti di classi, è impossibile sfuggire alla competizione internazionale; la difesa di un paese e la sua forza crescente significa in realtà la difesa e la riproduzione di nuovi gruppi dirigenti. "L'amore della patria socialista" nei paesi comunisti, il desiderio di farsi un posto, come si può vedere nei paesi di governi ad economia "socialista" e l'auto-determinazione nazionale, nei paesi sottomessi, significa l'esistenza e l'ascesa di nuove classi dominanti legate all'esistenza dello stato nazionale.

Mentre un atteggiamento positivo al riguardo del nazionalismo tradisce una mancanza di interesse per il socialismo, la posizione socialista sul nazionalismo è manifestamente inefficace, così come i paesi che ne opprimono altri. Una posizione anti-nazionalista intransigente sembra, almeno indirettamente, appoggiare l'imperialismo. Tuttavia, l'imperialismo funziona grazie alle sue proprie forze, indipendentemente dagli atteggiamenti socialisti al riguardo del nazionalismo. Inoltre, i socialisti non hanno il ruolo di fomentare le lotte per l'autonomia nazionale; come lo hanno dimostrato i movimenti di "liberazione" spuntati dopo la seconda guerra mondiale. Contrariamente alle speranze del passato, il nazionalismo non può essere utilizzato per scopi socialisti e non fu un buono mezzo strategico per accelerare la fine del capitalismo.

Al contrario, il nazionalismo distrusse il socialismo, utilizzandolo a fini nazionalisti.

Non è il ruolo del socialismo quello di sostenere il nazionalismo, anche quando questo combatte l'imperialismo. Combattere l'imperialismo senza indebolire simultaneamente il nazionalismo, non è altro che combattere certi imperialisti ed appoggiarne altri, perché il nazionalismo è necessariamente imperialista o illusorio. Appoggiare il nazionalismo arabo è opporsi al nazionalismo ebraico; appoggiare questo ultimo è lottare contro il primo, perché è impossibile sostenere un nazionalismo senza sostenere anche delle rivalità nazionali, l'imperialismo e la guerra. Essere un buono nazionalista indiano è combattere il Pakistan; essere un vero pakistano vuol dire detestare l'India. Entrambi i paesi recentemente "liberati" si preparano alla lotta per dei territori contesi e sottomettono il loro sviluppo all'azione distruttiva dell'economia di guerra capitalista.

E così via: "liberare Cipro della dominazione inglese tende solamente ad aprire una nuova battaglia per Cipro tra greci e turchi e non toglie il controllo occidentale sulla Turchia e la Grecia. "Liberare" la Polonia della dominazione russa può condurre ad una guerra con la Germania per la "liberazione" delle province tedesche oggi dominate dalla Polonia, poi a delle nuove lotte polacche per i territori presi dalla Germania. Un'indipendenza reale della Cecoslovacchia riaprirebbe certamente la lotta per la regione dei Sudeti, lotta che poi condurrebbe ad una lotta per l'indipendenza cecoslovacca, e forse per quella degli Slovacchi desiderosi di separarsi dai Cechi. Con chi dobbiamo stare? Con gli algerini contro i francesi? Con gli ebrei? Con gli arabi? Con i due? Dove andranno gli ebraici per lasciare il posto agli arabi? Che cosa faranno i profughi arabi per cessare di essere un "male" per gli ebrei? Che fare di un milione di coloni francesi minacciati di espropriazione e di espulsione quando la liberazione algerina sarà compiuta? Questioni simili si pongono dovunque. ; gli ebrei rispondono per gli ebrei, gli Arabi per gli arabi, gli algerini per gli algerini, i francesi per i francesi, i polacchi per i Polacchi, e così via, in modo che rimangano irrisolte ed insolubili. Per quanto utopica possa sembrare la ricerca di una solidarietà internazionale in questa mischia di antagonismi nazionali ed imperialisti, non vi è nessuna altra strada che sembra capace di sfuggire alle lotte fratricide e giungere ad una società mondiale razionale.

Sebbene le simpatie socialiste siano con gli oppressi, non riguardano i nazionalismi che sorgono, ma la condizione degli oppressi che affrontano al tempo stesso una classe di dirigenti indigeni e di dirigenti stranieri. Le loro aspirazioni nazionali sono in parte delle aspirazioni "socialiste" poiché contengono la speranza illusoria delle popolazioni impoverite che credono che miglioreranno le loro condizioni grazie all'indipendenza nazionale. L'auto-determinazione nazionale non ha emancipato le classi laboriose dei paesi avanzati. Non lo farà neanche adesso in Asia ed in Africa.

Le rivoluzioni nazionali, l'esempio algerino, porteranno poco alle classi povere, a parte il diritto di condividere più equamente i pregiudizi nazionali.

Probabilmente, rappresenta qualche cosa per gli algerini che hanno sofferto di un sistema coloniale particolarmente arrogante. Ma possiamo prevedere i possibili risultati dell'indipendenza algerina esaminando il caso della Tunisia e del Marocco, dove i rapporti sociali esistenti non sono cambiati, e dove le condizioni di esistenza delle classi sfruttate non sono state notevolmente migliorate.

A meno di essere un puro miraggio, il socialismo rinascerà come un movimento internazionale —o non rinascerà per niente—In ogni caso, e sulla base dell'esperienza passata, quelli interessati alla rinascita del socialismo, devono sottolineare innanzitutto il suo carattere internazionale. Se un socialista non può diventare nazionalista, non per questo non è anti-colonialista ed un anti-imperialista. Tuttavia, la sua lotta contro la colonizzazione non implica la sua adesione al principio di auto-determinazione nazionale, ma esprime il suo desiderio di una società socialista internazionale, una società senza sfruttamento. Se i socialisti non possono identificarsi alle lotte nazionali, possono in quanto socialisti, opporsi al tempo stesso al nazionalismo ed all'imperialismo. Per esempio, il ruolo dei socialisti francesi non è di lottare per l'indipendenza algerina, ma di trasformare la Francia in una società socialista. Le lotte per questo obiettivo aiuterebbero certamente il movimento di liberazione in Algeria ed ovunque, ma sarebbe là un conseguenza secondaria, e non la ragione stessa della lotta socialista contro l'imperialismo nazionalista. Nella fase successiva, l'Algeria "dovrebbe essere denazionalizzata" ed integrata ad un modo socialista internazionale.